



«*Debellar tre mali estremi: tirannide, sofismi, ipocrisia*»

Tommaso Campanella

Associazione Culturale P_{on}S_{in}M_{or}

NewsLetter n. 38

Web: www.ponsinmor.info

7. 02. 2012

Sostieni il nostro lavoro di informazione: scrivici, fai un sostegno o collabora all'Associazione.

Per comunicazioni, commenti, collaborazione e contatti scrivere a pon-sin-mor@libero.it

MA COS'È QUESTA CRISI?

(I PARTE)

Faccio riferimento ai testi qui di seguito per cercare di sbrogliare una matassa che si fa sempre più intricata.

- (1) Antonio Carlo, Capitalismo 2011: decomposizione in atto, 3 gennaio 2012
- (2) Antonio Pagliarone, Il Capitalismo come corpo marcescente, Milano 3 Gennaio 2012
- (3) Giussani, La crisi e il saggio di profitto, Domenica, 22 gennaio 2012
- (4) Marco Sacchi, Dalla decadenza alla decomposizione del capitalismo?, marzo 2011.
- (5) <http://marcos61.wordpress.com/2011/09/07/dalla-decadenza-alla-decomposizione-del-modo-di-produzione-capitalistico/> (settembre 2011).
- (6) Marco Sacchi, Lotte operaie nella decomposizione del capitalismo, verso la fine del 2011 (?)
- (7) De Bellis-Fragno, Una risposta a Carlo, Sacchi e Pagliarone sulla decomposizione del capitalismo,
- (8) Piero Favetta, Alcune note sul documento di Gianni De Bellis e Mario Fragnito.
- (9) Dino Erba, Perché tante chiacchiere? In margine alle tesi di De Bellis-Fragno.
- (10) De Bellis-Fragno, Una risposta a Giussani, 3 febbraio 2012
- (11) Michele Castaldo, Capitalismo, crisi, crollo, rivoluzione, 17 Gennaio 2012.

La discussione ha preso il volo nella stratosfera della teoria (o della «chiacchiera da bar», secondo Dino Erba (9)) sostanzialmente con due pagine di A. Pagliarone (2), che attribuiscono al lungo saggio di A. Carlo (1) il «*riferimento ad una sorta di cupola o un grande fratello costituita dalle grandi imprese multinazionali associate alla Finanza (non si capisce come sia materializzata) che condizionerebbe in maniera asfissiante i governi dei paesi più industrializzati che ormai nei loro simposi dei G20 non fanno altro che blaterare di intenti, qua e là rispettati, senza peraltro riuscire a risolvere alcunché*». Pagliarone afferma che «*ciò è vero*» ma che...«*non ha senso*», perché... non spiegherebbe la «*causa*» di questa crisi.

Per correttezza e obiettività, nel lungo saggio di Antonio Carlo non emerge nulla che possa assimilare il potere anonimo del capitale, che condiziona le stesse multinazionali e la finanza, nonché le velleitarie ambizioni della Trilateral, nonché gli stati sovrani, a quella «cupola» o «grande fratello» orwelliano ridicolizzato da Pagliarone. L'incongruenza non sta nel saggio di Carlo, che descrive e documenta abbondantemente (o «fotografa», come Pagliarone stesso ammette nell'esordio del suo articolo) la decomposizione in atto nel capitalismo, vista dall'autore nell'ampio quadro di una decadenza e di una regressione sociale che configurano una crisi senza ritorno.

L'incongruenza sta nella pretesa che questa «verità» come tale non abbia un senso, se questa stessa «cupola» sta «*mandando in malora il piatto dove mangia*» e le grandi corporation soffrono di un «*declino di profittabilità*». Una pretesa del genere, ci chiediamo, donde può scaturire se non da una immaginaria natura razionale e lineare del capitalismo, una visione che non tollera contraddizioni?

Evidentemente non si possono attribuire a Carlo le contraddizioni del capitale, un marxista non lo farebbe mai. Ma Pagliarone è in quella particolare ottica di «*riprendere le categorie marxiane, senza alcun vincolo ideologico*», e di usare dei «*correttivi nell'uso delle categorie*

marxiane»¹, e in questa ottica deve applicare tali correttivi alla lettura, fino a distorcere anche i fatti descritti dall'interlocutore. A p. 2 del suo saggio, Carlo rileva che «L'economia mondiale è ferma e anche i dati dei paesi sottosviluppati, formalmente in crescita, non cambiano il quadro complessivo», e fornisce i dati della crisi di sovrapproduzione facendo analogie e differenze con quella del '29, e Pagliarone, incurante del fatto che una descrizione empirica di dati economici non è una teoria, deve sostenere che «Carlo ci propone la solita tesi della crisi di sovrapproduzione» e deve rilevare che «a me sembra che ci sia una incongruenza». E ci risiamo: da un lato si afferma che: «È vero che il grado di utilizzo della capacità produttiva è declinato negli ultimi decenni e con essa gli investimenti in capitale fisso (addirittura assistiamo ad un grado crescente dell'invecchiamento dei macchinari)»...ed è altresì vero quanto «Carlo afferma che la ricchezza prodotta non essendo assorbita dagli investimenti rifluisce verso la finanza»... ma Carlo «si ferma qui relegando in una nota il riferimento a contratti futures sulle materie prime. Egli non fa alcun riferimento al meccanismo di lungo periodo che ha caratterizzato la trasformazione dell'economia globale verso la finanza speculativa». Dunque Carlo non nega neppure, anzi descrive e documenta, la caduta produttiva e il declino degli investimenti in capitale fisso e, aggiungiamo noi, documenta (con il calo occupazionale e l'abbassamento dei salari) anche la caduta dell'investimento nella parte variabile del capitale (epifenomeno della non-riproduzione del capitale complessivo, di cui distrattamente Pagliarone si è scordato)...ma non individua il «meccanismo» di «trasformazione dell'economia globale verso (sic!) la finanza speculativa». Si dà il caso che questo «meccanismo di lungo periodo» neppure lui riesce a individuarlo. È vero che egli parla di una «mutazione genetica del capitalismo che ha portato la finanza speculativa ad essere la forma dominante dell'economia mondiale»², ma quali siano tali «meccanismi», tali da modificare la natura del capitale, non è dato vedere né in questo né in altri scritti di Pagliarone. Certamente, abbiamo già osservato in merito a ciò³ che «l'entità gigantesca del capitale fittizio non richiede tanta originalità o revisione delle categorie marxiane per constatarla, ma non basta che un fenomeno sia quantitativamente rilevante perché si possa parlare di mutazione «genetica», a prescindere dal fatto che le mutazioni genetiche non hanno molto a che fare con i processi storici, in cui le conversioni della quantità in qualità non sono mutazioni a salti ma processi dialettici. Che poi la «forma dominante» dell'«economia mondiale» sia la «finanza speculativa» (bell'esempio di uso non ideologico di categorie... [pseudo] marxiane) non è comprensibile, quando si rifletta che nessuna finanza 'speculativa' potrebbe neppure esistere, tanto meno dominare, senza capitale produttivo di plusvalore, e se questa natura del capitale non è mutata, e non lo è, significa solo che parlare di mutazione genetica del capitalismo è solo un diversivo parolaio», o una «chiacchiera», come ora direbbe Dino Erba (9).

Pagliarone aggiunge che ciò «non è grave poiché non è obbligatorio conoscere tutte le finanze della dinamica speculativa. Ciò che invece è grave è il mancato riferimento all'andamento del saggio del profitto, causa maggiore che ha determinato la deviazione verso la finanza speculativa» e sarebbe grave, tanto più che «il declino di lungo periodo del tasso del profitto è stato studiato moltissimo dagli osservatori marxisti nei decenni scorsi ed anche in Italia, purtroppo in questo paese tale approccio alla analisi marxiana è stato sempre disatteso a favore delle teorie regolazioniste tipiche della sinistra di tutte le orientazioni.»

Antonio Carlo insomma avrebbe commesso una serie di peccati di omissione, degli atti mancati, dei lapsus, di cui il più grave sarebbe il «mancato riferimento» all'andamento del saggio di profitto (in calo!) come «causa» di «deviazione verso la finanza speculativa».

¹ A. PAGLIARONE, *La crisi di Keynes*, 4.10.2009, in [http:// <www.sinistrainrete.info/component/content/article/87-keynes/586-la-crisi-di-keynes>](http://www.sinistrainrete.info/component/content/article/87-keynes/586-la-crisi-di-keynes)

² A. PAGLIARONE, *Op. cit.*

³ DANTE LEPORE, *Capitale fittizio, speculazione e orgia del debito pubblico*, in *Gemeinwesen o Gemeinschaft? Decadenza del capitalismo e regressione sociale*, cap. 7, pp. 103-104.

Diventa superfluo qui appurare se e perché Carlo non si sia esteso a parlare dell'andamento del saggio di profitto, studio che, come è arcinoto, è impossibile fare a livello mondiale e soprattutto con un calcolo di ogni forma giuridica e organizzativa aziendale, corporate o non corporate, considerando anche il sommerso e le aziende individuali, al netto di ogni forma di tassazione e di indebitamento e intreccio col capitale finanziario. Soprattutto non è possibile farla a prescindere dal fattore *tempo*, che, in una situazione di incessanti e imprevedibili cambiamenti, manda all'aria ogni possibilità di calcolo, come dimostra il problema delle interpretazioni «alternative» alla teoria marxiana del valore, come si è configurato a partire dalle considerazioni di Sraffa e di coloro che in varie scuole han tentato di uscire dall'impasse in cui si era cacciato il problema della «trasformazione» del valore in prezzi.⁴

Inoltre, una simile obiezione reggerebbe qualora fosse Pagliarone a darcene un quadro chiaro e pulito. Lo stesso Giussani, di cui Pagliarone si fa spesso portavoce, e che in fatto di «capitale speculativo»⁵ sostiene cose fatte proprie anche da Pagliarone, ora (3), sulla scorta di dati di A. Kliman⁶ (limitati agli USA e al solo settore corporate!), sostiene che occorre *«valutare un'asserzione che oggi gira abbastanza di frequente fra i marxisti, secondo la quale il capitale ad un certo punto avrebbe virato verso la finanza perché il saggio del profitto era ormai troppo basso e scarseggiavano occasioni di investimento produttivo abbastanza redditizie mentre la finanza garantiva profitti più alti. Questa teoria, così logica per molti, non vale assolutamente nulla. Il settore finanziario ha realizzato un saggio del profitto superiore a quello del settore finanziario lungo tutto il dopoguerra, ma la conversione dei profitti realizzati in capitale fittizio è cominciata solo all'inizio degli anni '80, praticamente in coincidenza con la recessione del 1980-81. E come mai il saggio del profitto settoriale della finanza è relativamente più alto e tende ad innalzarsi? Questo può essere dovuto soltanto ad un boom speculativo già avviato cioè allo spostamento già in corso dei profitti verso la speculazione.»*

La conclusione di Giussani è perciò diametralmente opposta a quella di Pagliarone:

«È semplicemente impossibile sostenere che il saggio del profitto abbia tendenzialmente declinato lungo tutto il periodo dalla fine della guerra ad oggi, come è impossibile sostenere che la caduta del saggio del profitto abbia causato la crisi». Anzi, aggiunge, «la crisi è arrivata dopo un trend ascendente, o comunque non certo discendente, piuttosto prolungato, del saggio del profitto». Quanto all'accumulazione e all'andamento del suo saggio, sempre interpretando i grafici di Kliman: «la crisi iniziata nel 2007-2008 non è il risultato finale di un processo di forte accumulazione, bensì l'esatto contrario». E, circa il «meccanismo» reclamato da Pagliarone, così conclude: «Naturalmente può benissimo essere che la diminuzione tendenziale del saggio del profitto giunta sino agli anni '80 abbia messo in moto un meccanismo che, attraverso un lungo periodo di incubazione e molte mediazioni, abbia infine generato il disastro corrente. Ma non certo di per sé. E senza l'esame di tutte queste mediazioni, sulla crisi attuale non si può letteralmente dire niente.» Poiché l'esame di tutte queste «mediazioni» nessuno lo ha ancora fatto, neppure Pagliarone, è piuttosto curioso che ora venga richiesto al saggio di A. Carlo. La conclusione di Giussani è perentoria: *«la diminuzione della quota di profitti accumulati è stata causata dalla conversione di profitti in dividendi e titoli finanziari, cioè in dividendi e capitale fittizio.»* In definitiva non c'è «caduta» del saggio di profitto ma una «conversione» di profitti in dividendi e titoli finanziari a loro volta riconvertiti in capitale fittizio, e questo sarebbe una sorta di «meccanismo» d'impiego del capitale in forma speculativa.

⁴ Per una esaustiva e discreta comprensione di questa problematica, cfr. *Interpretazioni alternative alla teoria marxiana del valore* <http://it.wikipedia.org/wiki/Interpretazioni_alternative_della_teoria_marxiana_del_valore>

⁵ P. GIUSANI, *Il capitalismo è morto*, in *Sotto le bandiere del marxismo*, novembre 2010.

⁶ A. KLIMAN, *The Persistent Fall in Profitability Underlying the Current Crisis: New Temporalist Evidence*, in <<http://akliman.squarespace.com/persistent-fall/>> e *The Failure of Capitalist Production: Underlying Causes of the Great Recession* in <http://www.marxisthumanistinitiative.org/economic-crisis/new-book-the-failure-of-capitalist-production.html>> (ahinoi scaricabili a pagamento!).

Nel suo articolo di un anno fa (v. nota 4), Giussani sosteneva questa stessa tesi che oggi riformula in modo più spocchioso per attaccare i «marxisti» succubi a suo dire dei postkeynesiani e per sostenere che l'attribuzione della causa della crisi alla caduta del saggio di profitto «non vale assolutamente nulla»: «verso l'inizio degli anni '80, prende il via il grande movimento di spostamento del capitale monetario dalla sfera produttiva a quella speculativa. Una volta create le premesse, un boom speculativo, ovvero la tendenza a trasferire verso la sfera speculativa i capitali monetari generati nella sfera produttiva, è praticamente automatico e non si inverte spontaneamente». Allora sosteneva che ci fosse uno «spostamento» di capitale monetario dalla sfera produttiva a quella speculativa, oggi sostiene che i marxisti che vedono un capitale «virare verso la finanza» sostengono una teoria che «non vale assolutamente nulla», perché ci sarebbe invece... una «conversione» di profitti in dividendi e titoli finanziari a loro volta convertiti parzialmente in capitale fittizio e sarebbe «il trasferimento di capitale monetario alla finanza che determina l'innalzamento dei profitti finanziari e speculativi e non viceversa».

Distinzioni e/o precisazioni, come si vede, piuttosto di parole che di concetti! Un capitale che si trasferisce, si sposta, vira verso, cosa diavolo fa se non passare da una parte all'altra? E un capitale che si «converte» o che «si trasforma» o che «muta geneticamente» (Pagliarone) non è un capitale che cambia natura? Ora, al di là delle parole o «chiacchiere» che fanno la felicità dei Dino Erba, un capitale che non resta nel processo di rivalorizzazione, che esce fuori dal ciclo riproduttivo, a rigore, ossia nel linguaggio marxiano, non è più capitale, non è più consumato capitalistamente, in modo riproduttivo di nuovo capitale e nuova forza-lavoro, ma è la forma fenomenica della auto-cannibalizzazione del capitale nella sua fase di decadimento e decomposizione. Giussani riporta in epigrafe al suo articolo l'espressione di Marx: «Io non sono marxista» e naturalmente è di se stesso che sta parlando. Come Pagliarone voleva introdurre «correttivi» nelle categorie marxiane, così Giussani usa allegramente concetti marxiani per stravolgerli parlando di «profitti finanziari e speculativi» o di «saggio di accumulazione speculativa». Con queste credenziali, come si fa a ragionare sulla crisi se non a livello di «chiacchiera»? Ha proprio ragione Giussani quando afferma che «di saggi del profitto ve ne sono millanta che tutta notte canta»!

Questo modo di vedere il capitale come sfere distinte non collima con la visione monista del capitale totale datane da Marx, finendo per immaginare fantastici spostamenti da una sfera all'altra, senza mai riuscire a dare una descrizione empirica di quelli che si presumono dei meccanismi che peraltro cambierebbero la natura del capitale.⁷

In definitiva, un anno fa, in ciò non diversamente da Pagliarone, Giussani immaginava e teorizzava di «una sfera» di capitale speculativo che vive per conto suo, non si sa come, accanto a un'altra sfera, quella del capitale produttivo (che peraltro, irrigidito in tale sfera, perde ogni connotato reale di rapporto sociale per assumere l'aspetto di una cosa!). Dunque due capitali, uno produttivo, uno speculativo, senza porte e finestre, come le monadi di Leibnitz! Il «boom speculativo» avverrebbe quando, non si comprende in quali processi reali e perché, la sfera speculativa inghiottite, pur restando indipendente nella sua sfera, la forma monetaria della sfera produttiva. Questo arzigogolo metaforico, può forse stare nel cielo della «speculazione» filosofica, ma non regge sulla terra dei processi reali dove conta davvero l'analisi «empirica». Nella realtà, e non nell'astrazione scientifica, capitale produttivo e forma speculativa sono realmente e fisicamente indistinguibili, il capitale industriale è intrecciato con quello bancario e la bolla scoppia quando la velocità di estrazione del plusvalore nella I e II sezione (mezzi di produzione e mezzi di consumo) condizionata dall'entità e dai tempi del consumo produttivo, che ha dei limiti fisici e storici, si scontra con la velocità e la crescita teoricamente infinita delle transazioni a scadenza proprie del credito ossia del capitale fittizio: non c'è abbastanza plusvalore per la riproduzione allargata, ossia per gli investi-

⁷ Sulla nozione marxiana di capitale «totale», oltre alla nota opera di J. CAMATTE, molto utile la lettura di L. GOLDNER, *Capitale fittizio e crisi del capitalismo*, PonSinMor, Torino, 2008. Cfr. anche il nostro *Gemeinwesen...*, cit.

menti produttivi perché questo plusvalore dovrebbe ricoprire tutta la catena di indebitamenti e anticipazioni, promesse e aspettative più o meno fasulle. Nella realtà, e non nell'immaginazione dei teorici intenti a far le pulci ai marxisti reali o sedicenti, il capitale *speculativo* non deriva né da *spostamento* né da *conversione* di capitale monetario già generato dal capitale produttivo nel processo di valorizzazione e realizzato nel processo di circolazione, o piuttosto da plusvalore già estratto, ma è per l'appunto *speculazione*, è titolo cartaceo raffigurante un'aspettativa di capitale anticipato non realizzato, *plusvalore virtuale che deve essere ancora estratto*, è per l'appunto capitale fittizio.

Tale boom, proseguiva Giussani, «introduce la tendenza alla crescita di un indebitamento senza precedenti, diffondendo le operazioni del capitale speculativo praticamente in tutti gli aspetti della vita sociale, principalmente attraverso le privatizzazioni dei servizi pubblici». Incredibile questa inversione dei rapporti causa/effetto: l'indebitamento, sia privato che degli Stati, c'era già prima del boom della bolla speculativa. È allucinante e misteriosa questa spiegazione del diffondersi della speculazione attraverso... la privatizzazione dei servizi pubblici! Nella realtà la speculazione c'è in ogni settore produttivo, indipendentemente dall'entità e dal carattere giuridico pubblico o privato della «gestione», siano le ferrovie o i trasporti o l'automobile o la sanità o la telefonia, proprio come l'antenata dell'interesse, l'usura, taglieggiava sia il mercante che il signore. Quello delle privatizzazioni dei servizi pubblici non è altro che un mutamento nella forma giuridica di appropriazione o appalto di flussi di rendita, di interessi o di imposta. La gestione dei servizi telefonici, postali, elettrici, ferroviari o delle entrate tributarie e persino dell'erogazione delle acque, non è altro che una forma di compravendita di rendite più sicure in quanto regolari rispetto agli investimenti in capitale azionario in cui i dividendi sono variabili e aleatori. La privatizzazione, che moltiplica il fenomeno ma non cambia la natura *rentier* né del capitale né della speculazione stessa, è alimentata dall'ideologia secondo la quale l'introduzione della competizione per questa via ridurrebbe i costi al consumo e migliorerebbe la qualità dei servizi. E questa è la balla più colossale in quanto per l'appunto l'impiego del capitale privato in settori comunque monopolisti è volto esclusivamente a garantirsi i flussi di rendita e di interesse in settori che restano monopolisti anche se gestiti da privati. Ed è per questo che le linee ferroviarie, le poste continuano a non funzionare, come i telefoni a rincarare, e in genere la manutenzione ad essere abbandonata. Questo declino di attività produttive anche di plusvalore deriva proprio dal fatto che il capitale produttivo necessita di un saggio di profitto più alto proprio per il gigantismo assunto dalla concentrazione e dalla centralizzazione e dalla composizione organica che abbassano il saggio di profitto fino al punto da non essere più compensato anche da un alto saggio di plusvalore. In questo modo, diventa più «profittevole» investire in grandi opere (vedi TAV) piuttosto che riparare fognature, curare le strade, ecc. Non è solo un gap del settore produttivo, ma anche di quelli della circolazione e dei servizi. Il capitale nel suo sviluppo ha strutturato persino il territorio a misura di questo processo che ha portato alle conurbazioni moderne che sono diventate lo specchio del suo «mercato» prettamente urbano, ingigantendo per converso le proprie contraddizioni insolubili e determinando quello che da qualche anno si sta manifestando un processo di decomposizione che affosserà comunque il sistema.⁸

La visione che emerge dalle tesi di Giussani (noto a Milano come Allah) e Pagliarone (noto come il suo profeta, anche se ora obbiettivamente discorda sulla questione della caduta del saggio di profitto), è però di una crisi del capitale che ne muta la natura, in base all'introduzione di meccanismi che ne alterano il funzionamento, fino al declino e alla morte... senza mai un funerale.⁹

Dante Lepore
Per cura di PonSinMor

⁸ Su ciò vedi il mio *Gemeinwesen...* cit. Sul quello che D. Harwey chiama «fix spazio-temporale», cfr. D. HARWEY, *La guerra perpetua*, Il Saggiatore, Milano, 2006. Ottimi spunti anche negli articoli di MARCO SACCHI (qui 4, 5, 6).

⁹ Che il capitalismo fosse già «morto», Giussani lo teorizzava un anno fa (P. GIUSSANI, *Il capitalismo è morto*, in *Sotto le bandiere del marxismo*, novembre 2010), ora afferma che «tutto senza eccezioni evolve verso il nulla eterno. Con il cosiddetto marxismo a fare da avanguardia».